

Dalla testata "L'Unità" del 1/12/2007.

## **Dopo Freud, la cura della sofferenza con le «relazioni»**

Il convegno oggi e domani a Roma alla Protomoteca del Campidoglio per capire il nuovo «Disagio della Civiltà» - di Bruno Gravagnuolo.

A ondate ricorrenti la psicoanalisi viene data per spacciata. In nome delle scienze cognitive, del comportamentismo», della psicologia relazionale, oppure di approcci neuropsichiatrici, validati da nuove scoperte farmacologiche. E tra le accuse più diffuse v'è anche quella di incarnare una modellistica «datata» dei rapporti umani. Toppo incentrata su individui e famiglie tradizionali, quelli iscritti nel crepuscolo della grande società borghese di fine secolo e novecentesca. Accusa che fa il paio con l'altra: troppo chiuso e individualistico il setting. Astratto dalle dinamiche sociali in evoluzione, che hanno liquidato le figure tradizionali dell'autorità e quelle consolidate dall'antica gerarchia tra i sessi.

Una sfida a cui la psicoanalisi ha reagito, integrando al suo interno molte delle alternative che le si oppongono, incluse le scienze cognitive. E anche allargando i suoi quadri clinici e interpretativi.

Superando impostazioni ingenuamente «pansessualiste» o «catartico-vitaliste», ricodificando l'inconscio in chiave di linguaggio e forme simboliche. Potenziando l'idea di cura come «relazione» emotiva, e quindi il transfert come leva operativa, per rivivere emozioni e ridislocare «affetti» nella mente del paziente. Indagando la «relazione originaria» alla madre e la fase «pre-edipica», come aree integranti della «soggettivazione» e della creatività. Insomma la psicoanalisi moderna ha tentato da un lato di collegarsi alle scienze, senza restar prigioniera dello «scientismo». E dall'altro di «risignificare» il freudiano «Disagio della civiltà». Dove la mutazione dei grandi fattori «metapsichici» e «metasociali» - istituzioni, valori, modelli identificativi - è decisiva per leggere la sofferenza umana psichica e porvi rimedio.

Un esempio eloquente della capacità di misurarsi con questo livello della sfida sulla sofferenza – in epoca di nomadismo, anomia, crisi della famiglia e omologazione - ce lo offre il convegno che inizia stamane a Roma alla Protomoteca del Campidoglio. Due giorni di lavori fino a metà mattina di domenica, su "Generi e generazioni. Ordine e disordine nelle identificazioni", a cura del Centro Psicoanalitico di Roma e della Società Psicoanalitica italiana. Dal quale abbiamo tratto una parte della relazione introduttiva di René Kaës, psicoanalista e professore emerito di psicologia clinica e patologica all'Università Lumière Lyon II. Convegno che vedrà tra i protagonisti studiosi e psicoanalisti come Bastianini, Giuffrida, Chianese, Di Ciaccia, Manuela Fraire, Lea Melandri (introdotti da Patrizia Cupelloni, direttrice scientifica dei «Quaderni» del centro). Qual è la posta in gioco, senza aver identificato la quale la «cura» non può esservi e fallisce? Esattamente questa: la trasmissione delle alleanze inconsce». Quella tra paziente ed analista, certo. Ma ancor più, e a monte, quella tra le generazioni, nell'accelerazione del divenire storico. E il punto drammatico sta qui. Perché la dissoluzione planetaria degli «ordini simbolici» tramandati, inframezzata dalle grandi tragedie del novecento coi suoi lutti spaventosi, infligge continue «ferite narcisistiche» a individui e gruppi. Lasciandoli alla mercé di rotture e fluttuazioni sociali che ne minano la capacità autorappresentativa. E il paradosso è nel fatto che proprio l'immenso potenziale liberatorio della tarda modernità, nello «sciogliere» gli individui e nel disporli alla libertà soggettiva, li rende anche orfani e sradicati. Incapaci di elaborare da sé un ordine simbolico accettabile, figurabile e rassicurante. È come un'interruzione del flusso vitale tra generazioni. Un incepparsi della catena «narcisistica», fatta di osmosi e scambi

tra genitori e figli. Una crisi generale di identificazione tra generazioni, che si ribalta in crisi generale del riconoscimento tra tutti i soggetti. Di qui un soggetto «desoggettivato» e incapace di investimenti affettivi: narcisisticamente regressivo, onnipotente, risentito. E magari fagocitato dall'irrealtà omologante dell'immaginario di massa e dei suoi miti. In altre parole, un individuo senza futuro e senza progetti, che non sa riguadagnare né «reinvestire» ciò che ha ereditato dai padri e dalle madri. È una patologia che trascina al di là del setting e invade le strutture del vivere comune. E la psicoanalisi oggi è in prima linea nel rivelarcela. E nel tentare di arginarla nell'unico modo ad essa consentito. Ripristinando emozioni e «relazioni».